BIBLIOTECA
SEZIONE LUCANA
POTENZA
Buste
VIII
24
PROVINCIALE

Poesie scelte

IN

dialetto Potentino

DI

RAFFAELE DANZI

Potenza 1912
Tipi Garramone e Marchesiello

BIBLIOTECA PROVINCIALE
DI ...
N. 2322

RAFFAELE DANZI

Poesie scelte in dialetto Potentino

BIBLIOTECA PROVINCIALE
DI POTENZA
N° 6302
Scaffale

POTENZA
TIPI GARRAMONE E MARCHESIELLO
1912



Raffaele Danzi
29 Marzo 1818 – 2 Maggio 1891

PREGATO dal Sig. Giuseppe Corrado, nipote di *Raffaele Danzi*, ho ordinato e corretto alcune delle poesie dialettali di lui, le quali ebbero gran voga a Potenza, tanto che non è difficile imbattersi, dopo quaranta anni, in persone che le ricordino quasi tutte a memoria. La maggior parte di esse fu raccolta nel 79 in un volumetto edito con i tipi Santanello: poche altre sono posteriori e videro la luce su foglietti volanti.

Di tutte ho creduto, con l'autorizzazione del Corrado, di fare una cernita: alcune, specie quelle degli ultimi anni, quando l'età aveva inaridita la vena ed il bisogno turbato l'umore del Danzi, non mi sono parse meritevoli di ristampa.

Naturalmente quelle prescelte mi sono sembrate le migliori. Non si tratta di alate liriche civili o di impetuosi canti di gloria; di pensieri profondi o di argute satire di tempi e di costumi. Il Danzi non può nemmeno lontanamente essere paragonato ai nostri grandi poeti dialettali: al Meli, al Belli, al Porta, e nemmeno ai moderni: al Russo, al Pascarella, a Trilussa.

Altra ala battono i sommi del passato, ed altra educazione artistica, altra finezza di gusto e di sentimento hanno i viventi!

Il povero decoratore di santi potentino era un uomo semplice, di pochi studi: era dotato però di un acuto spirito di osservazione e di una certa vivacità naturale di ingegno. I suoi versi sono la epressione schietta dello stato dell'animo suo, che è quello di un Potentino del sessanta, di poca cultura, che ragioni con i suoi amici dei grandi avvenimenti del tempo.

La sua mentalità è un pò quella del contadino, di cui usa le parole, ma appunto per questo si riflette nelle sue poesie la sincerità e finanche l'ingenultà di chi non conosce le finzioni e i falsi entusiasmi nell'arte e nella politica.

Una rapida scorsa delle poesie che seguono ce ne convincerà subito e servirà anche a renderle più accessibili a chi non conosce il dialetto potentino che non è certo il più soave, il più morbido dei dialetti italici. (1)

Malgrado ciò il Danzi riesce quasi sempre a scrivere dei versi che, vinta la difficoltà della pronunzia, appariranno facili e scorrevoli, e qualche volta dotati di una bella efficacia.

Rumaniette mpo' ncantare
A sentì tanta rumore :
po veriètte tre culore
e lu sanghe m' aggiardà.

Così, senza un aggettivo, con poche parole, ci

(1) A questo proposito bisogna fare una osservazione importante. Moltissime parole del dialetto potentino terminano con una *e* la quale è assolutamente paragonabile alla *e muta* o *semimuta* dei Francesi. Nel nostro dialetto è più frequentemente semimuta che muta, in quanto nella pronunzia di molte parole un suono speciale, che in italiano non ha l'equivalente, è ad essa dovuto. Ora in un buon numero di casi questa *e non costituisce sillaba* con la consonante che la precede. Chi non tenesse conto di questa avvertenza troverebbe nelle poesie del Danzi un gran numero di versi sbagliati.

racconta del gelo che gli corse nelle vene quando vide, per la prima volta, nel gennaio del 48, il tricolore in mezzo alla folla, in istrada. Nella stessa poesia, che è fra le più belle, riproduce la gioia dei Potentini per la costituzione che doveva avere vita così corta.

Nella sua ingenuità il Danzi cerca di scusare il Re, tratto in inganno dai *mali consultori* e consiglia ai giovani per l'avvenire ogni risolutezza, a costo della vita.

Dopo dodici anni il Danzi ritrova la sua vena che, forse, la reazione borbonica gli aveva fatta inaridire: festeggia il sessanta, ma con quanta paura, con quante riserve:

Si so spine noi li scansamme
Si so rose hanne da iuri.

E dopo un curioso epitalamio (la festa nazionale) in cui celebra le nozze della *vagnarda* (l'Italia) *cu lu zito* (Vittorio Emanuele) segue un gruppo di poesie, scritte fra il 61 ed il 66, nelle quali il Danzi si fa eco del disagio generale negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione.

Troppe speranze si erano fatte balenare e troppo profondo era stato il mutamento, oltre che nella politica, nell'economia, nei costumi, nelle abitudini della vita.

La reazione borbonica è argomento di due poesie: una sulla morte di Boryes del 61, e una del 63, indirizzata alla Commissione Parlamentare venuta a Potenza a studiare i mezzi per debellare il brigantaggio. In questa sostiene che i briganti.

Sì, gne so: ma so oneste
a cunfronte de queddi tali
ca pe fa li libberali
solo pensano d'arrubbà.

Questa nota di antiparlamentarismo ricorre spesso nei versi di Raffaele Danzi.

Dello stesso anno è la *Mescapesca,* in cui è rilevato il dissidio fra *paisani* e *frastieri* che a Potenza ebbe qualche episodio violento.

Le due poesie scritte nel 65 hanno per argomento il malcontento generale per le tristi condizioni economiche e per il ritardo nel risolvere la quistione romana.

Arrevasseme addò hamma esse
a lu meno se mpennerria!

esclama il Danzi: le strettezze, i sacrifizi si sopporterebbero allegramente. Ma a chi dare la colpa se essa è nostra?

Che ne vulumme da lu Regnante
Ca se vere stu male cuntente,
Si li corse a lu cummente
Noi stesse l' hamme mannà?

Intanto la gente emigra *a morre a morre,* ed il cluccio di Sciarrill si lamenta che il padrone non abbia mantenuto le promesse e lo costringa a partire per l'America (66).

Gli avvenimenti del 66 e del 67 non ebbero eco nella poesia di Raffaele Danzi. Forse un accenno di quegli anni non lieti si trova nel primo sonetto all' Italia (senza data) pieno di affetto per la *povera mamma nosta sfurtunara.* Invece il riscatto di Roma è l'argomento di ben dieci delle ventiquattro poesie pubblicate.

Era l'ossessione di tutti in quei tempi, il sogno sospirato da tanti anni.

Il Danzi ha, sulle prime, l'illusione di poter convincere Pio IX a rinunziare al potere temporale ed in *Chi vole va e chi nun vole manna* dice:

Iedde la ràzzia n' ha da fa :
È la rrogna ch' ave attorno
Ca l' ha fatte mpo' ntustà.

Ma ben presto si convince che è inutile sperare: a Roma si vendono le indulgenze a *stuppiedde* e si bandisce la *Crociata* contro la Patria.

Eppure (secondo il Danzi) Gesù Cristo l' ha detto chiaramente :

A lu Papa ogni respetto
A fa lu Re nu lu purmette

Ma il Papa fa il re e condanna a morte: probabilmente il Danzi si riferisce alla condanna di Monti e Tognetti del novembre del 68, quando domanda nel bellissimo sonetto a Pio IX:

Quanne de morte firme na sentenza
Lu Cristo, braccia averte, lu tiene nannte?

In quello seguente cerca dimostrargli che non può, nello stesso tempo, essere papa e re:

Chi vole fa lu mièreo e lu nutare
Nun fa ne nu strumento e nè na cura.

E poi incalza *(Una parola al papa)* :

Nun è Vittorio e manche Napolione
Simme noi ca vulemme l' Italia una.

Il papa invece rispondeva alle aspirazioni liberali convocando il Concilio Ecumenico da cui uscì il dogma dell' infallibilità, ed il Danzi lo avverte *ca lu monno è struvugliare,* ed in seguito (*Fra il Poeta e la sorte*) sostiene che la caduta di Napoleone III e quella del potere temporale sono effetto del dogma.

Occupata Roma consiglia *(Il Riscatto di Roma)* di gridare poco e di stare bene attenti che la grande conquista non ci sia tolta.

Lu strisse è come d'acqua int'a lu crive
Ca, quanne vai pe beve, resta ngannare

Ed in seguito :

> Savire ca è sta nu contrattempe
> Ca ha fatte la dupa femmena ncappà ;
> Lu mascole crerire ca nu sta sempe
> Attento la cumpagna a rescattà ?

Nell' *Avvocato in Paradiso*, curioso racconto fantastico in quartine di avvenimenti avvenuti in cielo, i quali, per contraccolpo, avrebbero determinato in terra la caduta del potere temporale, il Danzi ritorna al suo argomento preferito, trattandolo in forma scherzosa. San Pietro è vittima di un intrigo per cui deve lasciare il suo posto di portinaio celeste : egli protesta violentemente ma Gesù è inesorabile con lui :

> Mo pure cu mi li cchiacchiere vuo venne ?
> Lu vire ca la matassa s'è mbruglià ?
> O pigliati li bèrtele e vattenne
> O, Pietro mio, nun aggio che te fa.

Ma Pietro non vuol sentir parlare di andar via ed, in segno di protesta, decide :

> Drete la porta mette na traversa
> E digge ca m' hanne poste carcerato.

Così il Danzi spiega la *prigionia* dei Papi dopo il 70!.

Delle poesie che seguono sono graziose quella per le elezioni politiche del 1882, che ha un andamento scorrevole e spigliato, ed il *Mattutino*, un dialogo fra due fidanzati, una specie di *canzone a dispietto*, nella veste di un sonetto con la coda.

Quella del 79, scritta dopo il ritorno da un lungo viaggio in Sicilia e in Tunisia, rinnova la dolorosa costatazione della miseria generale.

Come risulta da questa breve rassegna, quasi tutti i grandi avvenimenti politici svoltisi dal 48

all'82, cioè dalla prima aurora di libertà alla riforma elettorale, trovano nei versi del Danzi un breve commento. Le sue parole si fanno affettuose e reverenti quando parla dell'Italia e di Roma; sono aspre contro i politicanti che per i propri trascurano gli interessi nazionali, sono dolenti ed amare quando deve constatare le tristi condizioni economiche delle nostre regioni.

Quale che sia il valore artistico di queste poesie, che pure, a mio giudizio, non è scarso; esse riproducono con efficacia ed esattezza lo stato dello spirito pubblico a Potenza nei primi tempi dell'unità, e, come documento di cronaca e di tenue psicologia paesana, non meritavano di andare perdute.

Gli esemplari della prima edizione sono diventati rarissimi: ho perciò incoraggiato il Corrado nel proposito di ripubblicare i versi di suo nonno, il quale se, come scrisse egli stesso, *non trovò mai nu diàvele ca disce bangiorno a nu cruggefisse,* e dovette perciò *starsene cu la pace sova a chiangerse la sorta,* ha avuto da lui questo postumo tributo di memore affetto.

Potenza, marzo 1912.

Dott. Michele Marino

I.

La costituzione del 1848

(parole di un vecchio contadino a dei giovani)

Vi che giorne prezziose
  Stu trentuno de Gennare (1)
  Voi po v'arruvurdare
  Quanne sire quant'a mi:

I so vecchio, e m'arrivorda
  Tanta mpruoglio, e n'armunia
  Ma stù priesce, gioja mia
  Nnu ve pozz'affuurà.

Er' asciù d'appress'a lu fuoo
  Ca veriette nu bellu sole.
  Vire Dio, quanne vole
  Pure lu tempe f'accuncià!

Tanne mpò m'assullevava
  E sentiette n'armunia
  Gienne fascenne pe' la via:
  « Viva sempe la Maistà. »

Chi purtava la bannera?
  Queddu Prèvere de Cuzzale, (2)
  Pe lu priesce, menu male
  Ca la via gna ugghià. —

Rumaniette mpo' ncantare,
  A sentì tanta rumore:
  Po' veriette tre culore
  E lu sanghe m'aggiardà. (3)

Si vulia ntennelarmi (4)
  Manche uno me responnia,
  Era tanta l'allegria
  Non purìa pappetà. (5)

A la donga appercuriette (6)
  Ca lu Re stascìa nteso, (7)
  l' disciette: « ogni peso
  Mo s'avrìa d'abbalcà (8)

Tanta dazii ca paamme »
  E preggise la cartedda, (9)
  Vole stà bono Paccatedda (10)
  Ca savia ammizzià!

Noi eramo li gnurante
  Loro dritte come a Sopa (11)
  Eh! mannaggia sempe Popa (12)
  Nun vulemme cchiù parlà! »

Me discè nu Saciardote:
  « Va stu regno sempe mpoppa,
  Mo s'è viste saglie ngroppa
  Nu gn'aútte d'augghià. »

Pe la fama figli miei
  Si murienne li poveriedde...
  Se so avzà li attariedde
  Ne sstu fatte come và?

Ma lu Re chè ne savia
  De li male cunsultore
  Ch'erano tutt' traritore
  E vuliene attraplà!

La Calabria se mueze
  La Sicilia fo a li mmane
  Li balcone e li ccampane
  Pe cannone hanne squaglià! —

Lu Re dess' a Disciuscedda (13)
(Lu Generale che foze quì)
« Tu' nSicilia ai da gl
E non hai da repetà; »

Quedde ntesta se rattava
Ca verìa nu male mpruoglio;
Nu gne foze sale e uoglio...
E la veccia s'abbuschà.

E lu giorne vintisette
Li cannon' avia mpustare
S'era Naple revutare
Lu. fraas' avienne da fà.

Vette lu Re tanta curagge
Ca tenìa la nazione:
« Mo duvare si cannone
Ca la vuoglio cuntantà ».

Che sintistive figli mii
Li pprescezz' e giuvariedde!
Pò ncalavano li cappiedde:
Viva, viva Sua Maistà,

Queste mò ve sia di scempia
Si cchiù mpruoglio avess'a esse:
A li ranne giar' appresse
E savireve menà:

Affilareve li ccette,
Nu ddasciare li curtiedde,
E pensare ca lu varniedde (14)
Nu v'avire da fa strazzà:

E si mai lu peddacchio
Vi spannessen' a lu sole
Sia salute. — Mo gne vole,
Cchiù v' avire da prescià.

Si po avire la fortuna
Ca murire tutt' accise
Ne veremme mparavise,
E mo giàreve a cuvernà.

---

(1) La notizia della Costituzione concessa da Re Ferdinando giunse a Potenza nella notte dal 30 al 31 gennaio, portata dal postino, che allora veniva da Napoli, a cavallo, una volta la settimana. Il 31 fu fatta la dimostrazione di gioia.

(2) Lu prèvere de Cuzzàle era il sacerdote Pasquale Giorgio che procedeva in mezzo alla folla portando un ritratto di Pio IX.

(3) m'agglardà; mi si gelò.

(4) ntennelarmi: informarmi.

(5) pappetà: palpitare, respirare.

(6) appercuriette: mi accorsi, quindi compresi da appercurire, l'apercevoir francese.

(7) stascia nteso: era d'accordo (col popolo) quindi concedeva la costituzione.

(8) ogne pese mo s'avria d'abbaicà; si dovrebbe diminuire ogni tassa.

(9) la cartedda: la tassa sul farinacei che si esigeva nei molini e nei forni.

(10) Paccatedda era un vecchio contadino faceto che sapeva ammizzià, cioè suggerire delle malizie per sfuggire ai *carteddari*.

(11) Sopa: Esopo che fra i nostri contadini ha ancora fama di sapiente.

(12) attrappià: tender trappole, cioè inganni.

(13) Disciuscedda è il genelale De Souchet che accompagnò con 7000 soldati Re Ferdinando nel suo viaggio a Potenza, nel settembre del 1846,

(14) varniedde: corpetto di lana,

II.

La costituzione del 1860 (1)

È cumparse mo da vere
Queddu giorno prezzioso;
Durece anni s'è stà ascoso.
Che fenèca (2) avia piglià!

Ma non veggio l' allegria,
  Nè Cuzzale cu la bannera:
  Ognaruno: « figne a sta sera,
  Disce, s'avesse da ntrubbulà. »

Solo Sciarocca (3) va stressenne:
  « Dusce e fuoo pe tre sere! »
  Canta tu lu miserere,
  Ca cannóneco te può fa.

Che mmalora giare truvenne
  Che paura mo chiu avire?
  Li tornesi piere piere
  Mmenz' a li strare hamme da ntuppà!

Nun savire quanta prumesse
  Ca ne fanne li speranziste?
  Cose ca mai se so viste,
  Figne liccrocce de cammenà! (4)

Pureámmene la trippa,
  E spuntámmene li bottoni,
  Sempe carne e maccaroni,
  Osce nnante hamme da magnà.

Na nzalata de denaccia,
  Na frettura de pane asciutto,
  Pò spezzare nu presutto,
  E frettara de Genovà;

Doppe lu fèreo (5) abbuttare,
  Li polmoni nfraggerure,
  Pò li teste mure mure,
  Come a chiovi hamme da ngrascià.

Cavezare a piere pe nterra,
  Ntutt' a la nura ne vestemme,
  Sparagnamm' e cumparemme
  Che tresoro hamme truvà.

Che crerire ca è lu passare,
  Ca fasciemme li giuove de core?
  Eh! ma mo chi muore muore!
  Solo lu pane ne po mancà.

Va stressamm' evviva, evviva,
Noi nu mort' accumpagnamme ;
Si so spine noi li scasamme,
Si so rose hanne da iurl.

Che gne mettemme de lu noste ?
Noi lu fuoo solo attezzamme :
Ma li mane nu l'accustamme,
Ne purriemme mbrustelà. (6)

Dáscia fa a li capuzzone,
Ca se tozzone li cappiedde,
Pronti noi çu li martiedde,
Ca la cávera ha d'arrevà. (7)

Quann' è tempo, dàlla frà,
E nusciune ca se scustasse,
Pò, formare ca s'è lu masse
A lu ceddàre giamm : a cantà,

« Bevé Cianna e beve Rosa,
Ca lu vino è na santa cosa :
Questo è lu tempo de scialà,
Bona vene, si bona va. »

Si po vota lu quarto la duna,
Abballa la sorta cu la fortuna.

---

(1) Questi versi, che nella vecchia edizione non hanno data, non sono riferibili ad un giorno determinato, come i precedenti e come parrebbe dalle prime strofe. Riproducono lo stato d'animo del Danzi (e di chi sa quanti altri) misto di speranza e di scetticismo, nè del tutto libero di preoccupazioni, nel periodo successivo ai primi entusiasmi della rivoluzione.

(2) fenèca : paura.

(3) Sciarrocca era il banditore del Comune.

(4) figne li crocce de cammenà : vedremo cioè cose straordinarie, perfino le stampelle cammineranno sole !

(5) fèreo : fegato.

(6) mbrustulà : scottarsi.

(7) deve arrivare la càvera (la carica) çioè il momento opportuno.

III.

La festa Nazionale

Teretùppete sta giurnara
Ca la zita vole abballà :
S'è conchiuso lu matremonio,
Ca tant'anni avìa frascià. (1)

Si nun crepa pe lu priesce,
Quanta rrise ca n'hamme da fà :
Si gn'ammatte lu strangaglione, (2)
Stringi mamma, ca s'è ammuscià.

Pare ca mo la catapuzia (3)
Li nemici fa pureà :
Si s'àrrarea la vagnarda,
Lu veleno gne fa gettà.

Nu gne volone chiù paure,
Ca lu pàppele (4) eve ammortà,
Mo passamme lì fuossetiedde
Lu fossone (5) hamme da zumpà.

Si tutti erano a unu culore,
Chi a Turino hamme mannà,
Questa povera vagnardedda (6)
Cu lu zito s'avria curcà.

Dà gne sonne chiù d'ancuno,
Ca la musica hanno scurdà,
Fanne accrescie lu digiuno,
Solo pe farne arrevotà.

Ma lu mastro de cappella
Bono assai l'hamme truvà :
Non se sperde inta a la fodda,
E' alantome, sà cumannà ;

Pò gn'è d'urso de Crapera,
La battura la sa purtà :
Na teràra de contrabbasso
Tutte lu monne te fa arrutà.

Dunca pare che la vagnarda
Cu ragione vole abballà:
L'hamme bona situara,
Tutti l'avemme da onorà.
Viva la festa nazionale!
Chi è sazio ha da stressà.
Viva la taglia e la crerenza!
(Basta che avemme chi ne la fà!)

Potenza, 1861.

(1) avia frascià: era andato a monte.

(2) si gn'ammatte lu strangaglione: se il male di gola non ci uccide, (ammatte probabilmente da matar spagn. uccidere).

(3) catapuzia: è un erba che ha azione purgativa; è l'euphorbia Lathyris di Linneo.

(4) pàppele; il verme, cioè il nemico, la reazione borbonica.

(5) lu fussone: la gran fossa, cioè l'impresa di Roma.

(6) vagnardedda: giovinetta.

IV.

In morte di Boryés (1)

De profunn' è morto Borcia,
Lu diavolo mo lu scorcia,
Anema e corpo.
Era tanto nu generalone!
Ma da inta a lu feddone,
Non glà da fuora.
Cu lu fatto mo s'è visto
Ca veneze a fa l'acquisto,
E se scaaze.
Dascè l'attacco a Pietraadd,
Gnè fascè la coscha lu vadd,
Ancuora fugge.
Desse, quanne mmenzo a lu piette,
Se senteze nu cumpiette:
Viva l' Italia!

Fascïa tanto lu valoroso,
Ggne fascenne nu pertuso,
E s' ingagnaze.

Venne apposta da la Spagna
P' accattarse la papagna,
E s' addormeze.

Dopo fatte l' attacco a Mosca
Se pigliàze paglia e iosca,
Se n'annegghiava. (2)

Ma lu tempe nu l' ave avutte,
Gne salarono lu presutte,
E mo se cura.

Quanne sente la Reggina,
Ch' è venù rossa la farina,
Arronchia lu musse.

Vulia serve a nu regnante,
Ma è morte da breante
Annuratamente.

Quanne mai nu breante
Ha mise a lu trono nu regnante
E stà nu sonne!

Curaggioso, ome forte,
Cumbattia doppe morte,
Ma cu li záppele.

Viva la Spagna, viva Buorio
E' venù a dascià lu cuorio,
Salute a noi.

Potenza 1861.

---

(1) Iosè Boryes, catalano, nella speranza di suscitare dei moti in favore della monarchia caduta, penetrò nella Basilicata nell' ottobre del 1861 e, dopo varie azioni brigantesche, fra cui l'assalto a Pietragalla, fu fucilato a Tagliacozzo il dì 8 dicembre dello stesso anno.

(2) Se n' anaegghiava; se ne scappava.

V.

Alla Commissione Parlamentare venuta in Potenza nel 1863 (1)

Bommenuta li deputare!
  Che favore mo so questi?
  Favorire, ma sti pretesti
  De breanti l'hamme da duvà;

Lu savemme ca sire venure,
  Pe verè de che si tratta.
  Chi ne dà pane chiamamme tatta, (2)
  E chi ne batte s'ha da stracquà.

Cumpiatire si ne truvare
  Senza segge, a na buffetta;
  Ca stà tassa bèneretta
  Manco lu dietto ne fà resta!

Dasciamme gi tant'ati guai
  Ca savìre chiù de noi;
  So riali venure da voi
  Ve vulemme ringrazià;

Bellu bene che hamm' avutte
  A lu meno te consola!
  Ne battïa la viola,
  Mo lu fianc' ne fa schamà;

Assuppareve lu suròre,
  Avire fatta ssa defesa,
  La stuvala ancuora è appesa,
  Tutte lu seve se n'è squaglià.

Aggiustarelo stu bannaglio, (3)
  Ca se dieva stu male cuntento!
  Nun fascemme ca n'atu vento
  Mo n'avesse da derrupà.

Sa che pesce ca noi pigliamme
Si s'affonna la barchetta !
Gne vurria pò la carretta
La triaca p' arracà.

Mo parlamme de ati fatte
Giare truvenn' a li breante?
Somme noi tutte quante,
Ca ngampagna nun gne ne sò ;

Si, gne sonne ; ma so oneste
A confronto di queddi tali,
Ca pe fà li libberali
Solo pensano d' arrubà.

Mettire li pesi, e nun verire
Che hamme piglià lu cape a badde ? ! (4)
Si pò nciàmpeca lu cavadde
Arrete ntrete hamme da turnà, ?

Ca pe noi è meno male,
Chiù lu guaio sarrà lu voste,
Chi chiù àvute tene lu poste
Chiù l'azzuoppe à da piglià.

Tre a lu monn so li putente :
Papa, Re, e chi nun ha niente.
Io so uno di questi tre,
Digge la cosa come è ;

Alla fine na pedda tiegne,
Pure la strazza si m' attocca ;
Ma lu diggie cu la bocca :
Quanta via ca vuoglio fà !

---

(1) Alla fine del febbraio del 1863 venne a Potenza una commissione parlamentare per studiare i provvedimenti necessari a distruggere il brigantaggio : di essa facevano parte Sirtori, Saffi, Bixio ed altri.

(2) tatta : padre.

(3) bannaglio : matassa.

(4) hamme piglià lu cape a badde : roviniamo per una china pericolosa.

VI.

La mmèsca pesca

(il miscuglio)

Data sera mi migliera
Me fascè na cevuddara, (1)
N'assaggiai na fercinara,
Non puriette chiù magnà.

Fo ch' a mi me venne ntesta
D'ammetà certi frastieri, (2)
Se metterene da cunsiglieri,
La fascerene mpasticcià.

Chi ammescava cavoli e acci,
Chi la pasta e la patata,
Quedde na cosa, e quedde n'ata,
Niente chiù s' accapezzà.

Lu pasticcio propio vero,
Quanne la sèmmela gne calaze,
Lu poco uoglio se l' assuppaze,
Cataplasmo addeventà.

Sempe la semmela gia nzova,
Se formaze nu sulare :
Chiù venia remmenare,
Chiù nu cuorio addeventà.

I pigliai la zappariedda
Pe scavà queddu tempone,
Loro, cancro, ogni boccone
Nu lu fascienne refreddà.

S'abbenchiarone (3) a crepa panza,
E fascienne (4) pò li mastresse,
« Che so queste ? che so quesse ?
Noi v'avemme da mparà. »

Me sagliè lu verme in testa,
Gne desciette chiare chiare:
« Ssu magnà tanto avantare,
Dard' e nsogna quì ne dà. »

Nun parlarono; io pe corrivo
Gne cacciai li strascinare,
Mieglio se fossene affuare,
Me fernenne d'arruvenà!

S' incarnarene, e ogni giorno
Vòlene sempe li boni bocconi,
Loro carne e maccaroni,
Manco pane chiù pozz' avè.

La bon' aneme de Testone
Prima tempo l'annevenà:
La mescuglia è na vampuglia, (5)
Lu fasulo fa sazià.

Potenza 1863.

(1) cevuddara: minestra di fave e cipolle.

(2) forestieri erano in quei tempi a Potenza tutti gli Italiani, non appartenenti all'antico Regno di Napoli, venuti qui per ragioni d'impiego o d'affari.

(3) s'abbenchiarene: si rimpinzarono.

(4) fascienne ll mastresse, cioè i saccenti.

(5) la mescuglia è na vampuglia, cioè è come una fiamma che poco dura: è un cibo che non sazia.

VII.

Carnevale del 1865 (1)

Carnevale avisce diette
Vai truvenne li maccarone!
Pur' a noi savienne bone,
Ma mo nganna sò rrestà.

Che ne dàscia?... na sajetta!
Mo cà fai lu testamente,
Ca da cente paa cente
Pe lu rrest' hamma turnà!

Pe la canna Carnevale
S' ha da perde lu teniere! (1)
Nun' è sempe Sante Daviere, (2)
Sempe nu vento nu mpò menà!

L' appetite è assai murboso!
Stanne fascenne lu sott' e ncoppa,
Arreggemm' a purtà ngroppa
Ca sta rrabbia ha da passà.

Ne sentemme li rrareare
Ca n' arrivano asciutt' asciutte;
Come n' osse de presutte
Chiu spulpare hamma rrestà.

Mpo è lu mmaste, e mpo la sedda,
Mpo lu buoje, e mpo la vacca,
La capezza nun se stacca
Int' Roma quanne se và?

Chi ne tira torce strara,
Chi va appresse nun se fira,
Noi fascemme lu tira e stira,
Che zelòppa (3) hamma piglià!

E restamme tale e quale
Com' a Angelo Uogghimbonne (4),
Ma stu giuove *d'acchiuppl' asconne* (5)
Ncarche maschera ha da duvà,

Tu vuo stenne qui li piere,
E non sai ca doppe morte
Si lu codde rresta torte
Lavative n'amm'avè.

Tu lu sai ca qui si giuova?
A *nglis* e *nglos* inta la fossa, (6)
E la tassa cu la tossa
La umberia fa attassà? (7)

Quest' è dazio, e quedd' è trone,
Quest' è mobele, quedd' è ferme,
Lu cuddare fa li verme,
Noi che giuove hamme da giuvà?

Arrevasseme addò hamma esse, (8)
A lu meno se mpenneria;
Si rrestamm' a mezza via
Quanta zèppele ch'amm'avè.

Nu murì: giamm'a Turine,
Giamm' a fa li Deputare,
Cu li amme ncavalcare,
Giamme semp' a di de sì.

Si ne cantano li fuogli
Ca la faccia è lu cuzzette,
Noi sunamme lu cularenette
Li fascemm' accujetà:

Si no, giamme qui a cent' anne,
Ca se fa la ferravia,
Mo la zela la atta mia,
Sott' a Borsa ham da mbarcà. (9)

Statte bone Carnevale,
Ca chiù appress' avemm bene,
Quanne torn' avanne cuene
Fuora la porta hai da magnà.

Potenza, febbraio 1865.

---

(1) Perdere *lu tenière* (del fucile) per la canna vale perdere il tutto perche una parte non funziona più bene.

(2) Nun è sempe sante Daviere: altro modo proverbiale per dire che non tutti i giorni si somigliano e le cose possono cambiare da un momento all'altro.

(3) zeloppa: caduta precipitosa.

(4) Angelo Uocchimbonne, cioè dagli occhi infossati, era un vecchio mendicante.

(5) Giocare ad acchiuppl'' asconne è il giocare a rimpiattino.

(6) A nglis e nglos ecc. è un altro gioco di ragazzi con delle palline di legno.

(7) la umberia: tosse ostinata.

(8) cioè a Roma.

(9) sott' a Borsa: sulla via estramurale, fuori porta San Gerardo è un posto, indicato anche adesso con questo nome, dove un tempo si accumulavano le spazzature.

VIII.

Fa acqua a la pippa (1)

Mo lu digge, e bona notte,
Alla fine che vene, vene:
Se so viste li mmosche prene,
So quatt'anne nu mponne figlià.

Tutte pe mièree, e pe mammane
Se ne vanne li turnese;
Somme rrumasi spase e spese,
E chiù lu vinnele; (2) s'è mbruglià.

Hamme fatte come se conta,
Cicine (3) rrott' e senza latte,
Gne chi affonna a lu piatte:
— Bene mio chi agge truvà! —

Prima giemm' a nu menzette,
Tutte fasciemme e la mula zoppa,
Mo, tre tummule e pure ngroppa
Lu mulattiere hamma purtà. (4)

Sarria niente, e n' atu tanto
Paarriemme cu piascere;
Da quatt'anne che se vere?
Solo la corda de terà.

Avemme tuort, e cammenamme
Nu nne vutamme de teste ndrete,
Ca si noi nzeddamm' arrete
Lu mattascione (5) gn' ha da pensà.

Disceze bone zi Cuttèra:
« Aviscive pane ca cannelline!
Nu nsavire ch' a sti festine
Sempe li ruoss' hanno d'abballà.

« Che ne vulemme da lu Regnante,
Ca se vere stu male cuntente,
Si li corse (6) a lu cummente
Noi stesse l'hamme mannà?

« I nu nfacce unu fascie
Ca gne sonne pure li bone,
Sì, ne portano li ragione;
M'a lu vente ponne abbajà.

« Hanne datt'a chi strissava
N'osse mmocca sane sane,
Lu cetrule de d'urtulane
Drete a noi mo ha d'arrutà.

« Mo se fa chi afferra afferra
Ncape, mpere, e ogni late,
Queddu male di Sant Dunato
A quedda via nu mpo afferrà?

« Nun è mò lu chiant'amare,
Quanne veneno queddii appresse!
Si lu morbe è pure lu stesse,
Sante Vite gne vole pensà.

« Mo duvamme lu male cuntente,
E teramme lu carre fuora,
Si restamme tutt'all'ascura
D'une d'ate n'àmma rattà.

Potenza, 5 febbraio 1865.

---

(1) Nella prima edizione il titolo era questo: « Stu tempo ca corre fa acqua la pippa e pare ca è de pècura la mescisca (la carne disseccata è di pecora), vale a dire sono tempi di gran miseria.

(2) vinnele: bindolo.

(3) cicine rotte ecc. recipiente a forma di fiasco di argilla: è un'altra frase che indica la strettezza dei tempi.

(4) Allude all'aumento progressivo delle imposte.

(5) lu mattascione: il frustino.

(6) corse: cani corsi, cioè i deputati.

IX.

La partenza per l' America

Mechele Sciarrıll, hai perso lu ciuccio, (1)
Mo lu mmasto vai truvenne.
A nu sàlisce te può mpenne,
Lu maste vecchio nun truove chiù.

T' accattaste lu mmaste nuovo,
Quedde ca ponge lu stracquale, (2)
Nu lu sai ch' ogni animale
Aveza testa, e sa ne va?

L' hai viste a morre, a morre
Povera genta cume sfratta:
La camorra fa la ratta,
Lu prugresse ne fa scappà.

Lu veriette lu ciuccio tove,
Pe la fame gïa carenne,
E nu cane gne gïà cantenne:
« *Tolla mia la merolà.* »

Povero ciuccio, gïa fascenne:
« Che travaglio ca m' è venuro!
Pe sta mieglio, muro, muro
Sò redutto a cammenà. »

« Mo te chiange — desse lu cane —,
Ancuora la dùscia (3) eve appicciara,
Chiangerrai quann' è ammurtara,
Ca te sent' arrareà;

Te piasceze di gi strissenne
Facc li pieri t' avive cotte?
Mo vurrisci lu bucconotte,
Lu drete pasto hai d' assaggià. »

« Io so ciuccio; è meno male,
Mèreta d' esse cumpiature;
Ma li mieglie cavalcature
Mo se stanno a muzzeà.

« Chi crerïa ca mo Sciarrill
Avïa da iesce da fuora patto,
Me cagnaze lu cuntratto,
La scruttura non fa truvà.

« Foz' lu patto a menza salma,
Po da menza, a una e menza,
E trasù mò 'ncumberenza,..
Caccialo mamma, ca m' ha bascià. (4)

« Una salma sova a data,
N' ata salma è preparata,
N' ata mposta è pe la strara,
Pensa futre (5) a cammenà.

« Avia d'orgio, e po la biama,
Da la biama a ncarche scaglia,
M' hà duvà mo pure la paglia,
I che vita aggia menà.

« M' era tanto mbriacare,
M' avia mise lu torciamusse,
La canzona di *Caprabbusse* (6)
Mo me l' ha fatta arrevurdà.

« E chi te l' ha fatta la buva,
« Te l'ha fatta lu zuco de d'uva,
« E mo ca si assincerà,
« Mannaggia da qui, mannaggia da dà. »

« All' Amereca giammenenne,
Qui se fà cu tanta teste,
Si parlamm' avemme lu rreste,
N' hanno troppo accavaddà,

« Ne purtamm a Cussidente,
A Rocco Biscioscia cu lu trombone
Gne dasciamme lu avetone,
Se lu fernessene d' alleccà.

« Ne truvamm' inta a stu balle,
Mo rattammene lu cuzzette,
Si lu mmaste ne va chiù strette
Tutt' a rrise l' amma piglià,

« A Sciarrill ne lu purtamme
Cu la teste cutulenne,
D' acceprevere va cantenne:
A lu spetale requià ! »

Potenza, 1866.

---

(1) È inutile dire che *lu ciuccio de Sciarrill* è il popolo: l'asino buono, paziente ecc..., proprio come si dice oggi.

(2) stracquale: e una cinghia che circondando le natiche impedisce al basto di scendere sul collo dell'animale nella discesa.

(3) dùscia: luce, per lucerna.

(4) cacciaio, mamma, ca m'ha bascià, letteralmente vuol dire: mamma, mandalo via che m' ha dato un bacio, parole che l' A. mette in bocca al *ciuccio* di Sciarrill prendendole da quella di una fanciulla a cui il fidanzato, *entrato ncumberenza*, ha dato un bacio.

(5) futre: parola dispregiativa che si usa ancora; vale farabutto.

(6) Caprabusse era l'intimatore dei pagamenti della fondiaria, uomo quasi sempre ubbriaco: ecco perchè la sua *canzone* parla del *zuco de d'uva*.

X.

All' Italia

Povera mamma nosta sfurtunara!
Li cani ancuora corrono all'addore,
e legge averamente decretara!
Chi nasce afflitto scunsulare muore!

Ma tu si na regina ricca nara,
Non crere ca sia fatta notte ancuora:
Da queddi stessi ca si stà strazzara,
Mo t' hanne da salutà da ran signora.

Tu si na creretrice a bona fere,
Scippa quedde ca puoi alla giurnara,
Appresse, tempo passa e Dio pruvere

Si l'avucato (1) vole na buccunara,
  Pe mo ca tu si ncùrena hai da cere, (2)
  Ca quanne pò si martiedde gn'è ata strara.

(1) Chi sià l' *avucato* non è facile argomentare; nella prima edizione il sonetto ha questo titolo: « Chi n' aggiuta vole rruseà » cioè quegli che ci aiuta vuole guadagnare qualche cosa. La mancanza di data rende oscura l' interpretazione.
(2) adesso che sei incudine devi cedere.

XI.

Chi vole va e chi nun vole manna.

Giamme a Roma, giamme frà
  Giamme lu Papa a supplicà,
  Ca vicario sia di Cristo,
  Ma lu Re nu l' ha da fà.

Casomai ca può ntustasse,
  Noi turnamm' a supplicà,
  Se s' imbruogliano li matasse
  Nun avemme pò chi fa.

Giamme a Roma, giamme frà,
  Jedde la ràzzia ne la fà;
  E la rogna ch' ave attorno
  Ca l' ha fatto mpò ntustà.

Noi allegri ne turnamme,
  Salutenne la Santità,
  Addò Vittorio ne giamme:
  Viva, viva sua Maistà!

Giamme a Roma, e giamme frà,
  Noi la palma hamma purtà:
  Cu lu priesce, e l'armunia
  Una l' Italia s' ha da fà.

Una vosce, unu strisse:
  Si lu Papa vole fà,
  S'abbracciasse lu Cruggefisse,
  Ma Vittorio ha da regnà.

XII.

La Crociata

Via currire vagnenciedde, (1)
Ca se vènnene a stuppiedde
Int' a Roma l' ìnnulgenze
Da lu Papa, e li Menenze.

S' eve averta la Cruciata:
Va alla testa Cicco de tata;
Cu sta scusa li Gesuiti
S' aumentano li partiti.

Giare presto a fa la pesca,
Ca po avire na cosa fresca:
Mo rrutedd' e arteficio,
Po torture e Santo Ufficio.

Mo è lu tempo d' ess' accise,
Giare dritte mparavise
Cu n' Anciclica a metraglia
De lu Conte d' Senèaglia.

« Bonvenuta — disce Cristo, —
A ssu Conte nun l'aggio visto,
Tanto tempo ca io l'aspetto;
Gne mancasse lu cataletto?

« Che nutizie me purtare
De lu monne ngravugliare? »
« Si nun mette la mano tova,
Vanne li cose sottosova:

« Lu nnabbisso descija la Puta, (2)
S' hanne spennà la cuta cuta: (3)
Niente chiù se ne capisce,
E' nu fuoo ca mai fernisce.

« Vene rossa la farina,
Chiù non cerne Catarina,
Tutto è fatta confusione,
E chi parla va mpregione.

« Mo lu Papa pure n'ha mise
La Cruciata p' ess' accise,
Noi pe quesse somme quì,
E quant' ate n' hanna venì. »

« Giacchè è quesse ascire fuora.
Giarevenn' alla banora,
Mparavise nun è lucanna,
Chi è quesso che ve manna? »

« Che culpamme noi poveriedde!
Sentemme dì pe li purtiedde:
Dio ncielo, e Papa nterra
A nome tove fascemme la verra. »

« E tanta ciucci avire da esse,
De gi contra a voi stesse!
A lu Papa ogni rispetto.
A fa lu Re nu lu permetto.

« Va, turnare e gnè descire,
Nun avesse tant'ardire,
Ch'è passà lu tempe de vava,
Quanne Bèrtela felava.

« Chi è che va alla Cruciata?
Ncarche anema desperata!
Sire tanta crusciare!
Manco ancuora ve casteare!

« V'aggio datte a lu Re voste,
A Vittorio i l'aggio poste,
Solo a ledd' aubberire
Ate chiacchiere nun sentire. »

X

(1) vagnenciedde: giovanotti.

(2) La Puta: donna scherzosa, secondo è detto in nota nella vecchia edizione.

(3) la cuta cuta è la gallina: così le donne chiamano i polli quando danno loro il cibo.

XIII.

A Pio IX.

Ma dimme, santo patre, in cuscienza?
Come può fà lu Papa e lu Regnante?
A quanne, de morte, firme na sentenza,
Lu Cristo, braccia averte, lu tiene nante?

E come po avè tanta pacienza?!!
Ca si vicario sove, e fradetante
Te stai piglienne tanta cumperenza,
Ca fai d'appaltatore e sovastante!

Si tu si santo e nun si tantazione,
Repara ca moresse tanta gente,
Ch' è fucilara pe devozione.

Non saccio come Dio ne tene a mente.
Dacchè s'è quì mpruoglià la preggissione
Povera nava di Pietro a acqua e vente!!

XIV.

Sul potere temporale.

Se fà l' Italia una, e che banora!
Lu Papa avesse da esse malemenare?
E' capo de la chiesia, ognuno l'adora,
Ma ca vole fa lu Re sa mpò d'amare.

Intanto mo se fà stu congestora,
p'addeggerirle mpo' ca stà acciaccare,
Se disce: lu temporale manna a malora,
Pensa a lu spirituale ca stà attrassare.

Chi vole fa lu mièreo e lu nutare,
Nun fa nè nu strumento e nè na cura,
E senza conchiure niente, sta mpicciare;

Dunca pe esse lu monne arrevelare,
O Pietro l' ha da fà a giusta mesura,
O quessa è la via tova, passa cumpare.

XV.

Una parola al Papa.

Fernèmmela mo, Papa, sta canzona,
Ca non savemme marzo che ne mena,
Tu fai : buoie pasce, campana sona,
Nun sempe canterrai lu *mare e lena*.

Arrospe come lu depre a lu feddone,
Te crire ca noi stascemm' intà a la duna,
Non è Vittorio e manco Napolione,
Somme noi ca vulemme l' Italia una.

Mo nun se giuova chiù a mungiardino, (1)
Ca d'uogghie l'have averte cch'iù d'ancune:
Nu lu farrai chiù tu lu Pallarino,
Ca come tu ne cante, giamm' a tuono.

Te l' hamme ditte sempe cu li bone :
Fai regghie de mercant' a vai o viene,
E' lu rispetto a la religione
Ca non t' ha fatto di : *terra mantiene*. (2)

Nu gi truvenne vai (3) cu la lanterna,
Cuntentati a cantà lu *sesto e none*
Si no pò vire d'urs' a la taverna,
Perde d'uva e d'ascene, e statte bone.

(1) giocare a mungiardino : a mosca cieca.

(2) Ca non t'ha fatto di : terra mantiene : cioè che non ti ha fatto tremare la terra sotto i piedi in modo da farti desiderare che stesse ferma.

(3) Vai : guai.

XVI.

Il Concilio Ecumenico. (1)

Senti, Pio Nono mio, te parlo chiare,
Cu ssu Cuncilio muove nu terrore:
Tu sai ca mo lu monn' è struvegliare,
Che serve chiù de fà tanta rumore ?

Mo manco puoi fa chiù lu puteàre :
  Se vennene l' indulgenzie a vapore ;
  Natu Don nfallibile era merciare,
  Falleze, e lu chiamarene mpallatore.

Ne dimme : è vecchio Dio, o chiù nun vere ?
  Che ha datte tutte a ti li furnesure,
  O nun pensaze a temp' a farsi crere ?

Si tu accummenz' addò Cristo ha fernure,
  Dunca pure falleze ? e mo hamme da crere
  Ca si infallibile tu ! U' che impusture !!!

---

(1) Nel luglio del 70 il Concilio ecumenico convocato a Roma da Pio IX proclamò il dogma dell'infallibilità del pontefice. Vi parteciparono 683 vescovi : quello di Potenza, monsignor Fania, cappuccino, votò contro, confermando le tradizioni liberali dal clero potentino.

XVII.

Il riscatto di Roma

Hamm' avutte Roma allegramente,
  S' è piglià lu *Cuvuzze* (1) a botte de pugne,
  La nave somme rumase a tenè a mente
  E s' è calmà la buoria, e lu faugne. (2)

Somme giù stressenn' : evviva, evviva,
  Pecchè hamm' avutte d'uove scuzzulare,
  Lu striss' è come d' acqua inta a lu crive
  Ca quanne vai pe beve reste ngannare.

Pensamme ca nun ne scappa da li mane,
  Perdemme sieicent'anni de fatihe,
  Duràre pe strapparla da lu cane :
  N'avessen' a fa li spadde com' a fihe.

Savìre ca è sta nu contratempe
  Ch' ha fatto la dupa femmena ncappà ?
  Lu mascole crerire ca nu stà sempe
  Attento alla cumpagna a rescattà ?

O crerire ca è dupo sularino?
Sa quanta dup' e dupacchi ch' ave attorno!
Maste Liola (3) assai è malandrino
Li mani ne fa strenge cu nu cuorno.

Se tratta avè che fa cu lu carbone,
Ca quann' è morto tenge, e vivo arroste;
Nè gne manca la bona ntenzione
De vulère turnà a lu stesso poste.

« Senza vulere di Dio: — disce iedde stesse —
Nun po carè da d'àrbele na fronna».
Dunca Dio stesse mo ne l' ha permesse
Duvargne da li mani la doppia ionna. (4)

Noi non 'hamme fatta resistenza,
La pera era matura e è carutta,
Scrupole nun avemme de cuscienza
Nè, come la cosa pare, è tanta brutta.

Quest'era robba nosta usurpara
S' è rescattà cu forche, e cu alèra,
Tenemmennella bona cunservara
Ca vai a noi si torna pò com'era.

---

(1) Lu cuvuzze é un piccolo monte a nord-ovest di Potenza: pigliare lu cuvuzze a botte de pugne è frase dialettale che significa compiere impresa facile.

(2) lu faugne: il favonio.

(3) Masto Liola: Loyola cioè i Gesuiti.

(4) la doppia ionna: ia doppia fionda, il potere spirituale e il temporale.

XVIII.

All' Italia.

Era pussibele mai! Unu stuvale,
S' avienne da càvzà Duchi e Regnante!
Fascienne lu mporchia e sforchia lu ammale,
Chi gne strazzava lu drete, e chi l'avante;

Doi pieri inta na scarpa, è naturale,
  Ca non si puría dà nu passe nnante;
  Ma mo s' è ditte: uno è lu stuvale, ?
  E uno è lu patrone, e nu gnè sante.

Mo queddi rumanure de piere pe nterra,
  Chi schama da nu canto, e chi da n'ate,
  Chi fùlmena la scommunea, e chi la verra..

Ma quedde ch'è scritto è scritto, desse Pilato,
  Ev' asciura la sentenzia, e ditte sterra, (1)
  « Vittorio è lu patrone, e nisciun'ate. »

Potenza. 1870.

(1) ditte sterra: e basta.

XIX.

Fra il poeta e la sorte

Vurria savè da ti, sorta scurara,
Chi ha fatto piglià l'azzuopp' a li colosse. (1)
Fosse stà la mmiria?
Li male gente, la rrabbia, lu traremente?
— Niente — E' stà la perfiria?
O clamore de popolo, crer' io,
Ca è sentenzia di Dio?
E' sta l'abuso, o la terannia? — O via! —
— La ngiustizia, lu male fatto
Li veleni, lu Santo Ufficio? — Nient'affatto —
E' stà lu doi decembre? o questa verra?
L'innulgenzie, e li scommunee terra terra? —
— Niente di tutto questo!
-- Dunca se po savè che cànchero è stà
Ca tutti e doi de botta l' ha sfrattà? —
— L'infallibilità. —

(1) Li colosse: Pio IX e Napoleone III.

XX.

L' avvocato in Paradiso

ossia l'entrata in Roma

V'aggia cuntà nu fatte criuse, criuse
Ca geze n'avucato mparavise;
Ma fò ch'era malato lu Zerlùse, (1)
E San Giuvanne fasceze stu stravise. (2)

La moffa l'avucato avia a lu nase,
Tant'anni ch' addurava pe lu attare, (3)
San Pietro mai gne desse : « viene trase, »
Savla ca gne brusciava lu pagliare;

E com' in fatte foze; e mo sentire,
Ca pure lu cuglionaze, e nun si crere;
L'affare della Prussia la savire?
Luigi Pagliarotta, (4) avè li ppere.

A Pietro gne muè la vermenara,
Rrestà come a lu pàppel' inta a la fava,
Lest' avèze da corre la davannara,
Ca tutte lu cammesciuotte se zelava.

S'avèze da gl a ntanà inta a lu diette,
Li coppole currienne sott' e sova
Mast' Antuniedde cotte, e menzo fritte,
San Pàvele s'ascunnè drete a na dova. (5)

Sant'Angelo doi spate sfutarare
Fa vulia li sòlete bravure,
Crerìa ch'erene pure appapagnare (6)
Tanta diàvle nuove ca so sciure.

Fascè nu parapiglia, na sburrara,
Lu forne s'appicciá pe la paura;
Nunn'arruvaze a fa menza mpurnara,
Perdè lu pane, lu fuoo, e la masciarura

Senteze l'avucato sta sunara:
Parìa nu toctabballa, (7) e gìa stressenne:
« Ev' arruvà la chiena a la iumara,
Lo porce mo è lu mio, e me ne mpenne. »

Pò vett' a San Giuvanne purtanare:
« Carutto è inta lo cascio lu maccarone:
Stu povero vagnenciedde (8) è capitare,
Me l' aggia spezzelà come a peccione. »

Sentire che pensara ca fasceze,
Da vero pagliettone se purtaze,
Tugnetto e Monti accanto se metteze
E tutti li màrtiri nosti li mpustaze.

Pò s'accustà a la porta e tuzzulaze,
— *Non possumus* — da inta respunnia
Giuvanne; « Lu torciamusse se spezzaze,
Lu mulo è durrupà mmenz' a la via.

« Arbe, ca so io, so lu nutare,
So asciù pe gi accattà lu mereamente,
La carta porto, penne e calamare,
San Pietro s' ha da fa lu testamente. »

A forza arbè la porta San Giuvanne;
E desse: « bommenuta, vienet' assetta, »
E iedde accumenzaze: « u' da quant' anne
T' ave aspettà sta seggia beneretta;

« Tu sai? ca questu posto era assurpare
Da quedde vecchio menze nzalanure (9),
Se l' ha piglià cu tì ca si sfiancare,
Cu mi, la testa datta avria a lu murp.

« Tu fust' a Giese Criste precursore,
Tu ca lu batteggiast' e si cumpare,
Come venè lu vecchio apprettatore?
Ca s' assettaze pèsele, e t' ha cacciare? »

Restà Giuvanne com' a nu cane ciuoto
E nun savìa manc' addù responne.
Chiù assai pò l' avucate denguaggiuto;
Te lu sturdeze, e te lu fascè cunfonne,

Ma pò se ripiglià lu semplecione,
E desse : « e pure lu sacce, e che n'accatte ?
Nun sai, come fu fatto stu purtone ?
E maste Custantine che mal' hà fatte !! (10)

« Che porte, che purtone ? se trasla !
Nu gn'era p'assettarne nu pesùlo,
Lu varo semp' averte quì stascla :
Facc' era la massaria de Rezzùlo ;

« Pò doppe foze n' terra frabbeare,
E lu saglierono sova a nu pallone.
Non ne parlamme chiù. So sfurtunare,
Nun aggio avutte mai prutezione !

« I nu spaddaggio aviett' in vita mia,
E pure m' aggiustaze pe la festa,
Ca doppo tanta bene ca mu vulla
All'ùtema me fascè taglià la testa ;

« Mo che gerrìa truvenne li mosche mmuola! (11)
So solo, e pò m' abbusco lu stufate,
Stu posto me farria la cannavola, (12)
Nanniente ca derria : so carcerate. »

A sti parole chiù lu dutturone
Piglià curaggio e desse ; « e che te schante ?
Affacciate, ca vire quanta squatrone
Tutt' a favore tove da nnante nnante ;

« Pò che paura hai, so io cu ti, !
Fa la causa, e a Cristo te presente,
Mo taccio la dumanna, e sent' a mi,
Lu posto tu l'avrai fra doi mumente. »

Fasceze na dummanna marteddara,
Ch' a Giese Criste lu fronte gne suràva,
Nu la fernè de legge, a menza strara
Gne desse : « hai ragione, a ti aspettava.

« Ma i pò che ne sacce de stu fatto,
Mo m' hanno ditte ca Pietro sta malato,
Nun saccie cu chi à fatto stu cuntratto,
Si io so lu patrone, o lu crïato. (13)

« Porte, purtone, purtiedde, purtunare,
Legge, chiave, camaurò, basciapere,
Scummùnee, indulgenzie cuntrattare
Tu vire! cu la buntà che me succere!

« Va, fagnella legge a ledde stesse,
E digne, ca te fascesse la cunsegna,
Ca mo, pe mo t'ha da dà pussesse,
Devasse da la porta quedda nsegna. »

Leggè San Pietro, e come a na fuïna,
Currìa, e gne passarone li dolori,
Chiangenne nnant a Cristo: « ah! che ruvina!
Ncielo mo, so trasù li traretori ».

« Che traretori! Pietro vai truvenne,
Lu troppe è troppe! lu sai ca fa crepà?
Tu tanto a poco, a poco si giù trasenne,
Pe figne ca la barracca è derrupà.

« Mo pure cu mi li chiacchiere vuò venne?!
Lu vire ca la matassa s'è mpruglià.
O. pigliati li bèrtele (14) e vattenne,
O, Pietro mio, nonn'aggio che te fà.

« Pietro, Tu sai, che i te parlo chiare:
Fagnella la cunsegna a Giuvanniedde;
Tu sai che i te pozze spodestare
Dalla seggia te passo a lu scagniedde. (15)

Quanne sentè San Pietro sti trunàre,
Tutte lu Paravise gia carenne:
— Pe caretà, Signore, mette repare, —
La tigna (16) cu li mane se gia sceppenne.

Abbattagliava forte lu scuràre: (17)
« Signore! fa la causa, e pò lu vire,
Pe na papocchia (18) che t'hanno appurtare,
Tu tanto, tanto mfame mo me crire?!!

« Oh! Povero Pietro: *super petram hanc*,
Battia lu monne ntiero, ch'aggio abbaglià!
Mo, *super petram hanc*, ntang, ntang,
Li spadd' mie me sent' arramaccà.

« Ma (19) Jedde ha l'avucate ca lu defenne,
E pare ch' avesse tutta la ragione,
Si vene nat'avucato, *(se vole mpenne)*
Se fà la causa, e senza quistione. »

« E pure io te l'accordo statu verse,
(Gne desse Giese Crist') e pure aspette;
Ma pò te pozze di ch' è tempe perse,
Ca s' è sfigghià da vero mo lu curpette

« Basta... Ca sia fernura. Io pure t'accordo
Lu tempe figne ca vene nat' aucate,
Da mo da nante non faccio chiù lu sordo,
So io l' infallibile, e nisciun' ate. »

Frattante ca fascienne stu cungestora,
Trasènne tutte l'anime mparavise,
Li statue di Pasquino e de Marfora,
Pure lu priesce lore gn' avienne mise,

San Giuvanne, ascè tutto presciare,
San Pietro muzzacava lu fasulo:
« La nfallibilità m' ha arruvenare!
E tutte chi gne colpa?.. queddu mulo!

Aggio passà cchiù mbonna la iumara (20)
E mo i m'aggia sperd' inta la fodda:
Già e bella mo è fatta la pensara,
Ca de dascià stu poste nun me ncodda.

Drete a la porta metto na traversa,
E digge ca m' hanne poste carcerato:
Si mo se fa la causa, è bella e persa,
Nu cuorne tras' in cielo nat' avucato! »

Potenza, 1870.

---

(1) lu zerlùso: Il bistetico, il burbero che si inquieta per niente: tale è la qualità che i contadini attribuiscono a S. Pietro.

(2) stu stravise: questo errore.

(3) lu attare: buca fatta nelle porte per lasciare l' entrata al gatto.

(4) è evidente che allude a Napoleone III: non si comprende

perchè lo chiami Luigi Pagliarotta, che è un nomignolo comune fra i contadini di Potenza.

(5) dova: doga.

(6) appapagnare: presi dalla « papagna » (papavero) cioè dormienti.

(7) toctabballa: gioco di ragazzi che si fa con le bacche di una pianta.

(8) vagnencledde: giovanotto.

(9) nzalanuro: scimunito.

(10) masto Costantine: allude alla donazione dell' Imperatore Costantino alla Chiesa.

(11) li mosche ammuola: le mosche a volo.

(12) me farrìa la cannavola: mi farebbe gola.

(13) criàto: servo.

(14) bèrtele: bisacce.

(15) scagnledde: piccolo scanno; passare, (in senso attivo). dalla seggia a lu scagno vale destituire, punire.

(16) la tigna: i capelli.

(17) scurare: disgraziato.

(18) papocchia: fandonia.

(19) Jedde: cioè San Giovanni.

(20) lumara: fiumana.

XI.

Lu chiù pizze fredd' è lu fuulare 1879

Spolpatelle, Mengenza mia,
  Aggio truvà stu chiantalere! (1)
  Senza fumo a li ciminiere
  Doppe dece anne ca so turnà.

Statt' allegra, nun chiangemme
  Nun fascemme li criature
  Mo ne magnamme li scorze dure
  Appresse avemme lu tallirà. (2)

Ancuora è niente, è giuove de rose
  Figne a tante ca n' avvezzamme
  A stà deggiune, e pò ne giamme
  Addù zi Rrocch' a sternegghià. (3)

Pacïenza, pacïenza,
Desse lu monaco a la vagnarda
Doppe fatta la mustarda
Ca de fume era piglià. (4)
Si parlamme avemme tuorte;
So fannonie li ragioni
Quanne se sà ca li patroni
Sempe prima hanne da magnà.
Pò se ne vene la camorra
De li servi e cammarieri,
Li criati, e li cucchieri
Li famigli e li lacchè.
Me descire: ma so tant' anne
Ca se' rrèmena sta nsalata,
Quanne lu verme de la Ncurnata
Li fernisce de fa affuà?
A chi è fàveze pò digg' io
Che, crerire ca so nosce!
So li boni ca figne a osce
Nun ne fanne gi a urbeà.
Ma si magnano li patrone
Pure pe noi hanne da pensare,
Che, ve fùsceve scurdare
Li piatte ca n' hanne mannà?
Ne mannarene li ricchezze
Mobili e smobile ncrusciare,
Lu cuntarore, lu mascenare;
Che ne fanne desirerà?
Li nemici ne descienne:
— Mo se dieva lu mascenare. —
Cu lu fatte s'è duvare
D' osse ne resta a mascenà.

---

(1) Aggio truvà stu chiantalere: ho trovato un così profondo stato di miseria e di depressione.

(2) tallirà: il boccone saporito.

(3) Figne a tante ecc.'.: fino a che non ci abitueremo a star digiuni, chè allora andremo a *sterneggkiarci* al camposanto (zi Rocche ne era il custode).

(4) la mustarda ecc...: quando si accorse che,.. la pietanza non era riuscita come era suo desiderio.

XXII.

Per le elezioni politiche del 1882 [1]

(Lu monne da nuovo).

Data sera inta a nu forne,
Si fascìa nu ballo attorne;
Cinghecento violini,
Trippe, zappoli, e tagliolini.

Chi accurduva e chi scurdava,
Nu cuncierto nun durava,
Cente ball' ogne sunara,
Tìcchito tàccheto la mulenara.

Gn'erano tanta squarciaguante,
Che fascienne da cumannante:
Abballa io, po abballa tu,
Tota mi tota e cucurucù.

Abballa a manca, abballa a destra,
Sempe quedda era la menestra,
Lu *buffè* s' aumentava,
E la cera se ne squagliava.

Chi paava po la cera?
Lu minchionè e la messera!
Na canzona po a rampogna:
Pàame, pàame, sona la brogna. (2)

La patrona de lu forne,
Ca pe queste ballo attorne,
Mo è reddutta poveriedda
Tanne cantava cu na pariedda:

« Na.... na.... na....
« Avvesse d'avè quant'aggio da dà;
« S'è furnù la pappa e la mbumba, (3)
« Ve purìre (4) gì a retirà. »

Quanne senterene stu riturniedde,
Si pigliarene li cappiedde;
Nu la fascereno replicà,
Zump, zumpillo, ca vuoglie zumpà.

Tutta allegra la padrona,
Pò cagnaze la canzona,
Si metteze attorno a iedda,
Tanta gente poveriedda:
« Abballare, abballare,
Femmene zite e marerare;
E si non abballare bone,
Manc' ve cant e manc' ve sona.
Desse pò: « Da crai da nante,
Qui è festine pe tutte quante,
Mo lu balle è tutte nuove,
Tocca a voi a fa li pruove.
« Nu mannare li ballarini
Abbuttare cu lì stentini,
Ca nun sanno chiu che fà,
A forza qui vonn' abballà.
« Adduntanare li partite,
Ca ve pigliano d'appetite,
Questi cose nu gn' anne da esse,
Ch' è cagnare mo lu pruciesse,
« Chi si mèreta de venì,
Cu piascere l'aspetta qui.
Gne sò queddi canesciuri,
Ca qui tornane sicuri;
« Dati boni, si mannare,
Lu festine è cuncertare:
Nu fascemme lu sotto e ncoppa,
Scareamme la mula zoppa;
« Ca si troppo se dà ntesta,
Po abballamme cu na rapesta;
E cantamme: Angiolamaria
Mo se brùscia la massaria! »

Tricarico 1 ottobre 1882.

---

(1) Le elezioni generali politiche del 29 ottobre 1882 furono fatte, per la prima volta, con lo scrutinio di lista: questo giustifica il titolo dialettale.

(2) brogna: specie di primitivo strumento musicale che si suona nella bocca.

(3) la pappa e la mbumba: il cibo e la bevanda.

(4) *purire*: potete.

XXIII.

Bizzarria.

Tieni frà ca mo me scappa
Tieni ssu carro mo a la scesa;
Mi megliera è prena rossa
Zappeleggia a la defesa,
Dagni na vosce da mmenz'a la via
M'aspettasse a Santa Maria.

Tira li buoi: i spengio la rrota,
Vire che fuosse ca n'hanne fatte,
Cu lu permette, nu lu fa mette,
Doppe fatto è n'atu patte.
Si n'ammastano chiane chiane
Lu carro a lu fuosse, li corne mmane.

XXIV.

Mattutino

(Fra due fidanzati)

So fatto unu gelo a stu schimore, (1)
E tu, inta a ssu diette, stenne lu pere!!
r: matutino e nun te disce lu cuore,
Lu sai ch'amma spusà..! nun hai pensiere!

'Ntonia mia! de corla (2) nun se muore!
Saccio ca non mi vuò, dimme lu vere
Scha tiegne lu nase dongo ?! lu dì p'amore
Li ciedde chiu sapurite so l' arcère.

Pigliate, quanto vuò, capezza donga!
Pe figne ca non t'aggio inta a stì branche,
Te vuoglio fà 'ngrascià come a na gionca;

Vi quanto me ne fai de pane manco?
Pò t'aggia fa arrotà inta a na conca,
E come a na dascerda batte lu fianco!

— Calandriedd? Te viegna nu cianco, (3)
Vulivi tuzzolà ca i te arbïa,
Tu eri duocch fuora, i che savìa?!

Nun aggio dormù mia, mia, (4)
Tanne m'appapagnava, e queddu cane,
Sunava matutino: Derrupapane: (5)

Trase, caglientate li mmane,
Cu mì nu l' hai da fa lu pacciariedde,
Si no, te faccio portà li tummacedde.

Quedde ca se chiamane ciaramedde,
Vi quante me n'hai ditte stummatino?
Ti vuoglio fà cantà lu matutine!
A pane tosto e ciuvuddine. —

Vaglio 10 Giugno 1889.

---

(1) schimore: freddo asciutto.

(2) corla: collera.

(3) cianco: cancro.

(4) mia, mia: proprio niente.

(5) Derrupapane: così si chiamava il vice-campanaro di San Gerardo.

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI POTENZA
№

INDICE

PREZZO 0,50